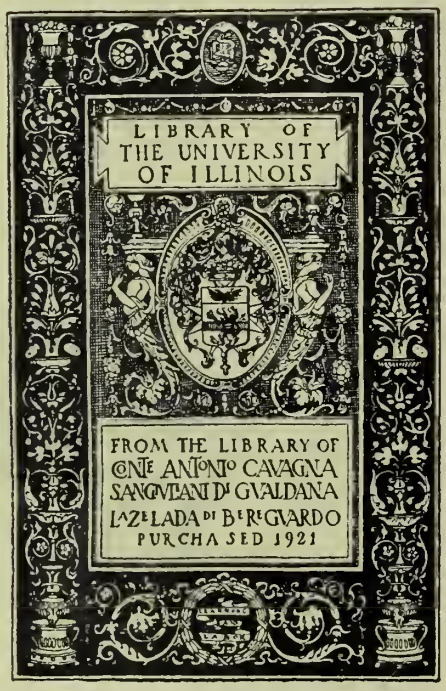
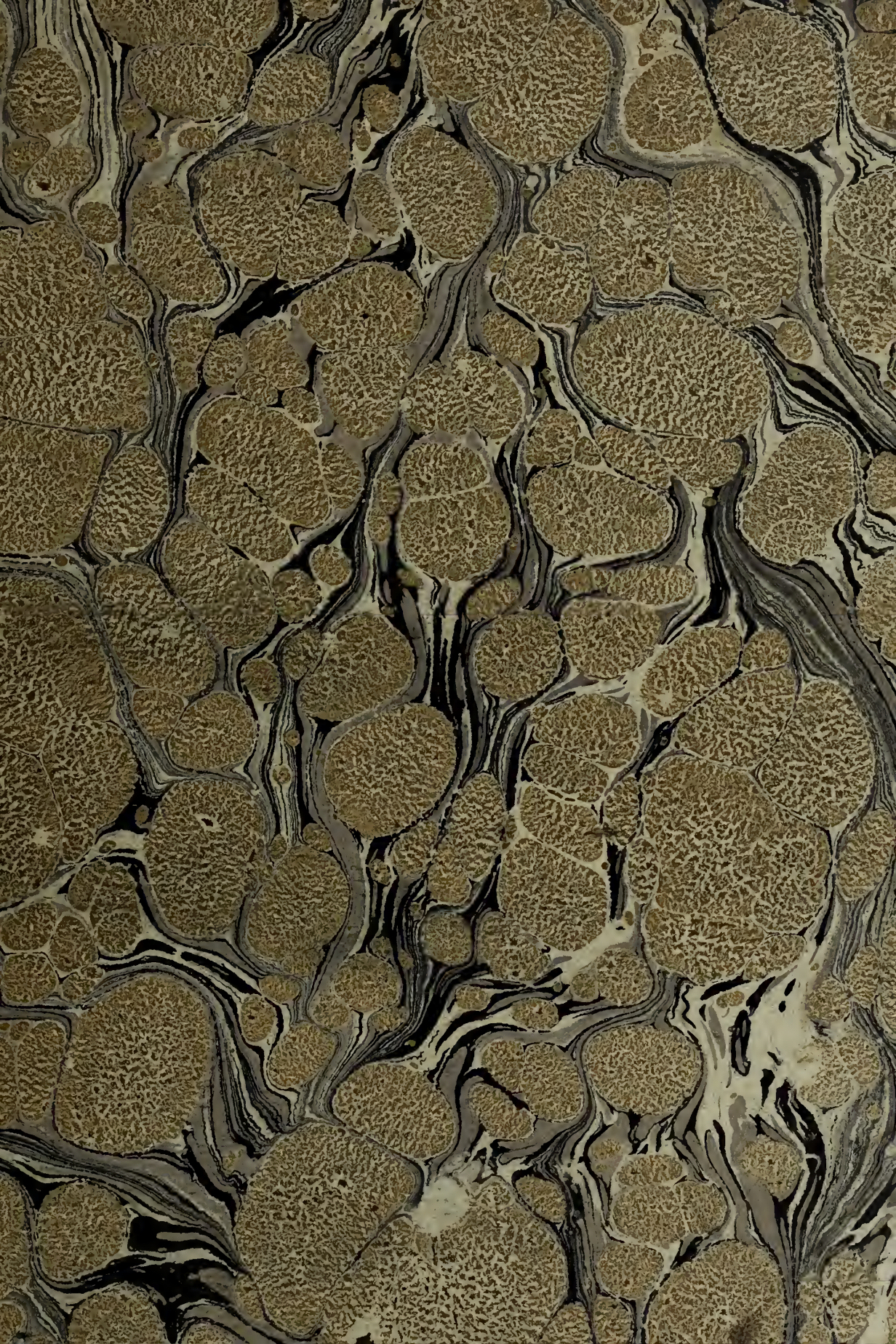
q854A12
BP44

Sul



q854al2
BP44
Rare Book & Special
Collections Library



D-11
33.
A. 1, 50.

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/discorsointornoa00petr

DISCORSO

INTORNO AD ALCUNE TRADUZIONI

DI PINDARO

DI

GIOVANNI PETRETTINI

VENEZIA
TIPOGRAFIA PICOTTI
1815

Non vi ha per avventura alcuno tra quelli, che aspirano alla fama di critici valenti, il quale, se gli cada in proposito il far parole di Pindaro, non lo esalti qual nobile, nervoso, sublime scrittore, pieno di altezza ne' concetti, di magnificenza nel dire, di prodigiosa fecondità nelle cose e nelle parole. Quell' apparente e studiata disordinazione delle sue Ode, quella stessa asprezza del verso e negletta armonia, quella poco accurata maniera di non sempre finire il periodo ed il pensiero quando l' ordine del metro il domanda, è stata dalla più parte dei dotti tenuta, come un ardimento felice, che tutto cospira a dar più vista e virtù, all' eminenti sue doti. Non per tanto il principe de' Lirici di queste lodi non pago, che ognuno da Dionigi di Alicarnasso ha tradotte, pareva domandare le cure di un illustrator diligente. Ed in vero non sappiamo per qual fato avverso, la scarsezza di commentatori e d' interpreti, ha conceduto sin qui al divino poeta ben pochi lettori. Ma dopo le recenti cure del celebre Heyne, di alquanta luce si rischiararono le tenebre, che avvolgevano per lo innanzi il tebano cantore, e col benefizio di quella scorta, alcuni uomini di meravigliosa fermezza dotati nello studio delle greche lettere, tentarono di renderlo noto, con ottime traduzioni, ai loro concittadini. Altri avendo nell' animo di recar piacere a tutte le colte persone del mondo, stimarono meglio di voltarlo in versi latini, facilitandone per tal modo l' intendimento, e facendolo gustare a tutti quelli, che ignari delle greche muse, coltivano con fervido amore quelle del Lazio. L' Italia sempre maestra d' ogni bella impresa molto innanzi a quest' epoca vide uscire nel suo seno non poche versioni; ma di quelle al

presente non toccheremo, essendo nostro disegno di ragionare innanzi a tutto della prima Nemea recata in versi italiani dal sig. Porto, e della traduzione di tutto Pindaro, in metri Oraziani, dal sig. Costa.

La prima Nemea scritta in onore di Cromio Etneo, è una certamente fra le più splendide, che l'entusiasmo di Pindaro abbia dettate. E noi, nello scorrere la traduzione del sig. Porto, l'abbiamo giudicata messa in versi italiani con qualche felicità. Di lode, se non altro, egli è certamente degnissimo, per essersi fatto ad additare qual genere di studj debbano seguire, e quali autori avere tra le mani tutti i giovani suoi pari. Senza che, ci è paruto scorgere ne' suoi versi un qualche sapore di lingua, ed alle volte anche abbiamo avvertita una sufficiente eleganza di frase poetica. Il genere del metro eziandio per lui scelto, è certo acconcio a sostenere tutta l'altezza dell'originale. E siaci lecito qui di notare, che a noi non va in grado la sentenza di quelli, che ogni metro stimano idoneo a qualunque genere di poesia; ove questi si fossero sperimentati di mettere le Georgiche di Virgilio nel metro Alcaico di Orazio, mutata opinione, s'avvederebbero al certo, che se il solo metro per se forse non basta a dar carattere e impronta ad un dato genere di poesia, può nondimeno operare, che quello stesso genere di poesia travisato sotto altro metro non conveniente, perda la metà forza e valore, e giunga perfino a nojare talvolta. Il perchè a noi pare infelice tentativo quello del Ceruti, che in verso sciolto italiano traslatò alcune ode di Pindaro. Ecco una stanza all'incontro del sig. Porto, che come per un saggio arrecchiamo.

Folgoreggia nel tempio della gloria
Chi fra gli applausi della turba astante
Sitibondo anelante
Ottien vittoria:
Nè le grandi opre chiuse

Nell' orror delle tenebre
Scordan le sacre Muse.
Sorgi, Diva del canto, e mille e mille
Vibra dal sen poetiche faville.

Non possiamo astenerci qui dal notare che il modo di dire, *Folgoreggia nel tempio della gloria*, non ci pare di ottimo marchio; il greco autore scrive, e a nostro avviso assai più naturalmente, che nel vincere sta il sommo della gloria. Bene è il vero però, che il nostro traduttore non ha voluto sempre voltare secondo la lettera il suo originale, di che noi non sappiamo in guisa alcuna lodarlo, tanto più ch' egli lascia alle volte di far sentire alcuni tratti del suo autore, che quali bellezze sono stati da tutti ammirati. E qui ancora si vuole por mente, che nella versione della stanza istessa il *κατενένσεν τέ οἱ χαίτες* (*anuitque ei caesarie*) di Pindaro, si desidera invano. Pure ad ogni modo, questo movimento della chioma di Giove dopo Omero e Fidia, tanto di celebrità ha conseguito, che assolutamente bisognava avvertirlo. E di vero, questo concetto una sì bella e grandiosa immagine presenta al lettore, e la mente gli riempie di tante e sì grate rimembranze, che il sig. Porto non ha fatto gran senno a trasandarlo. Poco diversamente dai modi notati egli reca il *λέλογχε δὲ μεμφομένοις εσλὼς οὔδωρ καπνῶ φέρειν ἀντίον*. Pindaro canta, che Cromio sa vincer l' invidia ed estinguerla, *ut fumans vapor ignium undae largifluis stinguitur imbribus*, come letteralmente ed elegantemente il sig. Costa traduce, ma il sig. Porto all' incontro così:

Ove l' eroe con i suoi doni estingue
Il vano suon delle mordaci lingue.

Non si trova in questo luogo resa l' idea di quell' acqua che spegne il fuoco dall' invidia acceso, e quindi omesso quel tratto, che far avveduti ne potrebbe della maniera di scrivere dell' autore; oltre di che l' immagine si trapassa ch' è princi-

pale elemento di ogni bella poesia. Di assai più corrispondente al testo abbiamo trovata la seconda parte dell'Oda, che ne descrive l'avventura di Ercole bambino. Aggiungeremo soltanto così alla sfuggita, che la prima gesta del massimo eroe tanto egregiamente da Pindaro è stata dettata, che altri poeti si volsero poi ad imitarla, e molti artisti si occuparono a ritrarla assai di frequente nelle opere loro. Ed in effetto, oltre la pittura, che sappiamo fatta di mano di Zeusi, e la descrizione di un'altra che nel giovane Filostrato si legge, e quella ancora, che nel museo di Portici abbiamo ammirata; una statua del Capitolino, non poche antiche gemme ed un basso-rilievo del Pio Clementino, di questa nostra asserzione fan fede. In quest' ultimo si scorge i due terribili serpenti, che indarno studiano di liberarsi dalle mani vittoriose del figlio di Giove. Dall' una parte Alcmena stupida osserva la robustezza della sua prole; dall'altra Anfitrione, già stretto il brando, si vede accorso in difesa del pargoletto. Tale insomma è l'azione, quale Pindaro la descrive. Quindi ben avremmo bramato, che non solo gl' illustratori meno famosi di questi monumenti, ma e l' egregio Visconti, affermato avesse, che da Pindaro, quasi da prima sorgente, hanno attinto gli antichi artisti, e non già da Teocrito di tanto posteriore al tebano, che nell' Ercoletto egli pure soavemente tocca tal cosa. Ma per ridurci là, onde siamo partiti, diremo, che il sig. Porto continuando ad intendere siccome egli fa attentamente allo studio, potrà, quando che sia, meritare le piene lodi de' suoi lettori, tanto più ch' egli calca in vero la retta strada, e ch' egli è giovane, per egregi costumi, per gentilezza di animo e per lume di molte virtù, ragguardevole. E intitolando la sua versione al sig. Costa, egli lo fece con intendimento e con modestia assai commendevole. Pochi al certo in Italia sanno meglio gustare le bellezze di Pindaro, che il sig. Costa; siccome egli ci ha offerto evidentissima pruova, con quel suo li-

bro, da noi le più volte corso con tanto piacere. Anzi diremo, di una in altra versione trapassando, che il sig. Costa non solo al francese Sudorio, suo predecessore nel metter Pindaro in latino, fa ottimo paragone, ma lo ha reso con tanta maestria, quanta, a nostro avviso, non se ne possa più avanti. Anche un altro traduttore latino (se prestiam fede al Gaddio, *De scriptoribus non Eccles.* T. I. p. 269.) il greco lirico avea trovato in Benedetto Lampridio Cremonese, ma non sappiamo se la sua versione sia mai stata stampata. Il Sudorio non sempre elegante, nè forbito scrittore latino, ove non intese il suo testo, si lasciò trasportare alla ventura meravigliosamente dal suo autore allontanandosi, e non di rado scambiò l' antico greco liquore di Pindaro, non già nell' ardente Falerno d' Orazio, ma sì bene in scipito acquerello. Pare all' incontro che il sig. Costa abbia trovato lo stile del Venosino poeta, tanto egli è spiritoso, soave, vivace. È vero che egli alle volte per far sentire un epiteto del suo originale, in mancanza di un corrispondente latino, con religione forse soverchia, per un certo circuito di parole lo rende, di che a prima vista tacciare lo si potrebbe d' illanguidire così un poco l' energia del suo autore, ma da quest' accusa ben si potrà vendicarlo, sopratutto chi si ricorda dell' υψβρεμέτης d' Omero, reso da Orazio col *tremendo Jupiter ipse ruens tumultu*. Nè si vede meno intendente il sig. Costa della lingua di Pindaro, di quello che bellissimo scrittore si scorga della latina. Anzi tanto è la sua perizia del greco idioma, che qualche passo di Pindaro ci è paruto meglio recato nel verso latino, che nella prosastica traduzione del celebre Heyne. Così a modo d' esempio, nell' Olimpica settima il poeta levando a cielo il valore de' Rodiani nell' arte statuaria, dice (secondo l' Heyne v. 94.) che Pallade Minerva *dedit illis, artificio omni terrarum incolas adfabre industriis manibus vincere. Jam opera animalibus iisque gradientibus similia viae ferebant, eratque*

gloria ingens. Ed il sig. Costa: *cesiisque Diva oculis dedit, ut sagaci labore possent vincere daedalas Quascumque terris artificum manus. Jam signa passim quae putares vivere et endogredi per urbem viae ferebant, ibat et indidem Superba genti gloria:* Nel qual luogo ci pare assai meglio reso il *ζωοῖσιν ἐρπόντεσσί θ' ὁμοῖα*. E acutamente ancora vide il sig. Costa, intendendo puntato diversamente dall' Heyne il v. 25. della terza pitica. Si tocca di Coronide dicendo, *Ἄλλον αἴνησε γάμον, κρύβδαν πατρὸς, Πρόσθεν ἀκερσεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ*. Nell' edizione dell' Heyne il *κρύβδαν πατρὸς*, essendo posto tra due virgole, non si sa se attaccarlo si debba all' antecedente o al susseguente membro del periodo. Se si presta fede allo Scoliaste ed alla nota dell' illustre prof. di Gottinga, al primo membro avrassi ad appropriarlo, e di conseguenza, tradur così. *Alias (Coronis) probavit nuptias clam patre, antea cum intonso consuescens Phaebo*. Ma, secondo Esiodo, le nozze tra Coronide ed Ischia furon solenni, nè dovevano esser fatte di nascosto del genitore, bensì l' avere di se fatto copia ad Apollo, aveva da rimanere per tutti segreto. Ottimamente dunque il sig. Costa così tradusse: *Itonsum spernens, alias laudarat iniquo Errore mentis nuptias, Mixta Deo primum clam patre, gerensque verendi Praelustre pignus seminis*. Ma ove tutte noi volessimo accennare le doti, che in questa versione di frequente s' incontrano, ci verrebbe meno più presto il tempo, della materia. Oltre di che, tutti quelli che si recheranno a scorrere questo bel libro, per se soli accorti si faranno di assai più cose, che il debole nostro ingegno non sa mostrare. Stimiamo, per questo, men perduta opera l' andar discorrendo intorno a qualche passo di Pindaro, che intendiamo diversamente dall' Heyne, dal sig. Costa, e da tutti gli altri interpreti e traduttori del nostro poeta.

Parlando, prima di tutto, della quarta Nemea, troviamo

nella più parte dei codici così scritto il verso 95. Τᾷ Δαιδάλοῦ δὲ μαχαίρα. L'Heyne seguendo la lezione di Didimo, lesse Δαιδάλῳ, e tradusse: *artificiose fabrefacto gladio*. Ma noi non crediamo che per nessuna condizione sia da violare l'antica scrittura, anzi siam di parere, che leggendo Δαιδάλοῦ si abbia da tradurlo per Vulcano. Pindaro narra le avventure di Peleo e l' inganno orditogli da Acaste, quando che ritrovatolo addormentato sul monte Pelio, gli nascose la spada perchè fosse morto dai Centauri. Trovasi la cosa istessa più largamente narrata da Apollodoro (L. 3. c. 13. §. 3.) e da Esiodo (V. Schol. Pind. vers. eod.) il quale aggiunge, essere stata questa spada lavoro del zoppo dio Vulcano. Lo stesso Scoliaste di Pindaro scrive: *Disse la spada di Dedalo perchè da Vulcano è stata fabbricata* Δαιδάλοῦ δέ εἶπε τὴν μαχαίραν διὰ τὸ ὑπο Ηφαιστου κατεσκευασθαι: e Omero eziandio nel diciottesimo libro dell'Iliade, chiama Dedalee le opere di Vulcano. E di più ancora, un vaso antico pubblicato dal Mazocchi, offre dipinto un Vulcano, che invece del suo nome ha scritto il suo attributo Δαιδαλος. Ovvj, allo stesso modo, sono presso gli antichi gli esempj, che usurpano Σώτειρα per Αρτεμις, e Cibele per Rea. Esiodo adunque, lo Scoliaste ed il vaso dipinto, gli occhi ci hanno aperto dell' intelletto, e ci han fatto accorti che il Δαίδαλοῦ di Pindaro per Vulcano semplicemente si debba tradurre. Per le quali cose tutte crediamo, che il sig. Costa male spiegò il *Dedalum idest fabrefactum* e conseguentemente tradusse: *Peliae nam credula proles, Decepta dictis feminae Insidias regi moliri cepit, et atram Dempto ense dedalo necem.*

Anche il settimo verso dell'undecima Olimpica, troviamo reso dall' Heyne, con poca fedeltà. *Ingens vero haec laus, Olimpionicis reposita est*, ed il sig. Costa invece: *Livoris umbram nescit, et inclitos Lux ista laudis sacrat Olympiae aeterna victores*. Ma il testo ha Ἀφθόνατος δ' αἶνος Ο. ο. α.

nè sappiamo perchè l'Heyne traduca l'Ἀφθόνατος per *ingens*. Il sig. Costa all'incontro, scrive che questa lode non può essere oscurata dall'invidia, ma ed egli pure doveva avvertire, esser l'ἀφθόνατος in greco un derivato equivalente ai derivati italiani che hanno la loro desinenza in *bile* o *evole*, e doversi intendere come quella lode, che non si deve invidiare o negare ai vincitori d'Olimpia, ma anzi pienamente accordare. Diversamente adunque egli intese, così notando: *Potest quidem delere imagines, et statuas illustribus erectas viris invidia avertere, sed gloriam commendatam hymnis evellere ex omnibus animis nequaquam potest.*

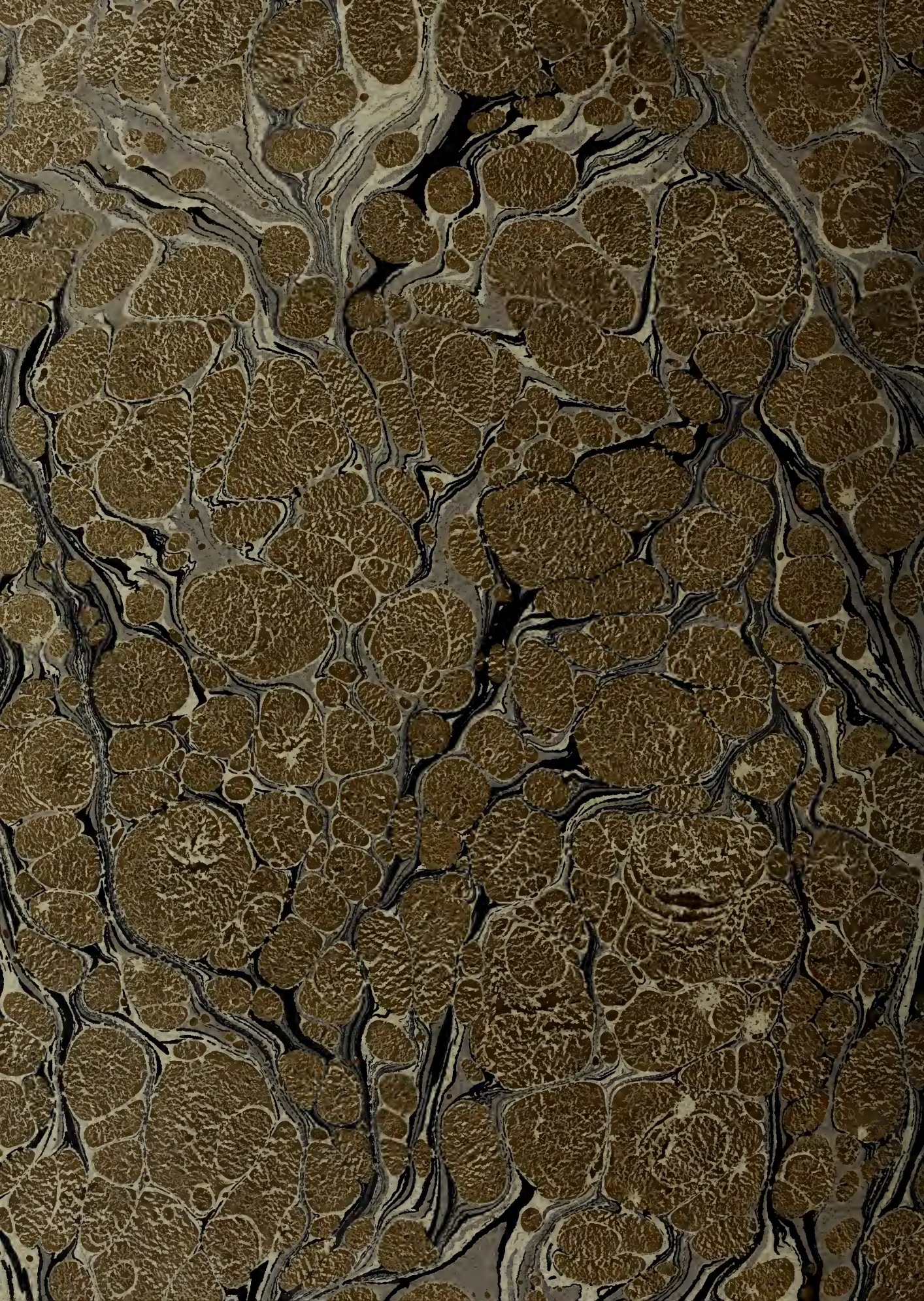
All' istessa guisa crediamo erronea l' interpretazione che l' Heyne a suoi lettori offerisce del v. 68. nella decima Nemea: Ivi si loda l'Argivo Tieo vincitore de' giuochi Panatenaici, ed aggiungesi che per questo suo fatto seco ad Argo portò il frutto dell' ulivo chiuso ne' vasi di terra cotta ben marezzati. L' Heyne invece volta così: *In terra igni cocta (hydria figlina) fructus oleae reportatus est ad Junonis fortem populum, in vasorum receptaculis (theca aenea) variegatis.* Dove appare, secondo l' Heyne, che tali vasi si chiudessero pur essi entro un bronzo ben lavorato; onde il sig. Costa seguendolo così si esprime: *cretaeque in vase per ignes ab arte cocto, et daedalis Incluso thecis pretiosi nectar olivi Donum Minervae, judices victori dederunt.* Ma Pindaro dice: γαίᾳ δὲ καυθείσᾳ πυρὶ καρπὸς ἐλαίας Ἔμολεν Ἥρας τὸν εὐάνορα λαὸν, ἐν ἀγγέων Ερκεσιν παμποικίλοις, e ciò vuol dire letteralmente che l' Argivo Tieo *seco portò il frutto dell' ulivo ne' vasi di terra cotta tutti intorno serpeggiati o dipinti ad onde, i quali chiudono quest' olio.* Le poco naturali ed insufficienti spiegazioni de' Greci scoliasti tanto lontani da' tempi di Pindaro sono di lieve anzi di nessun peso.

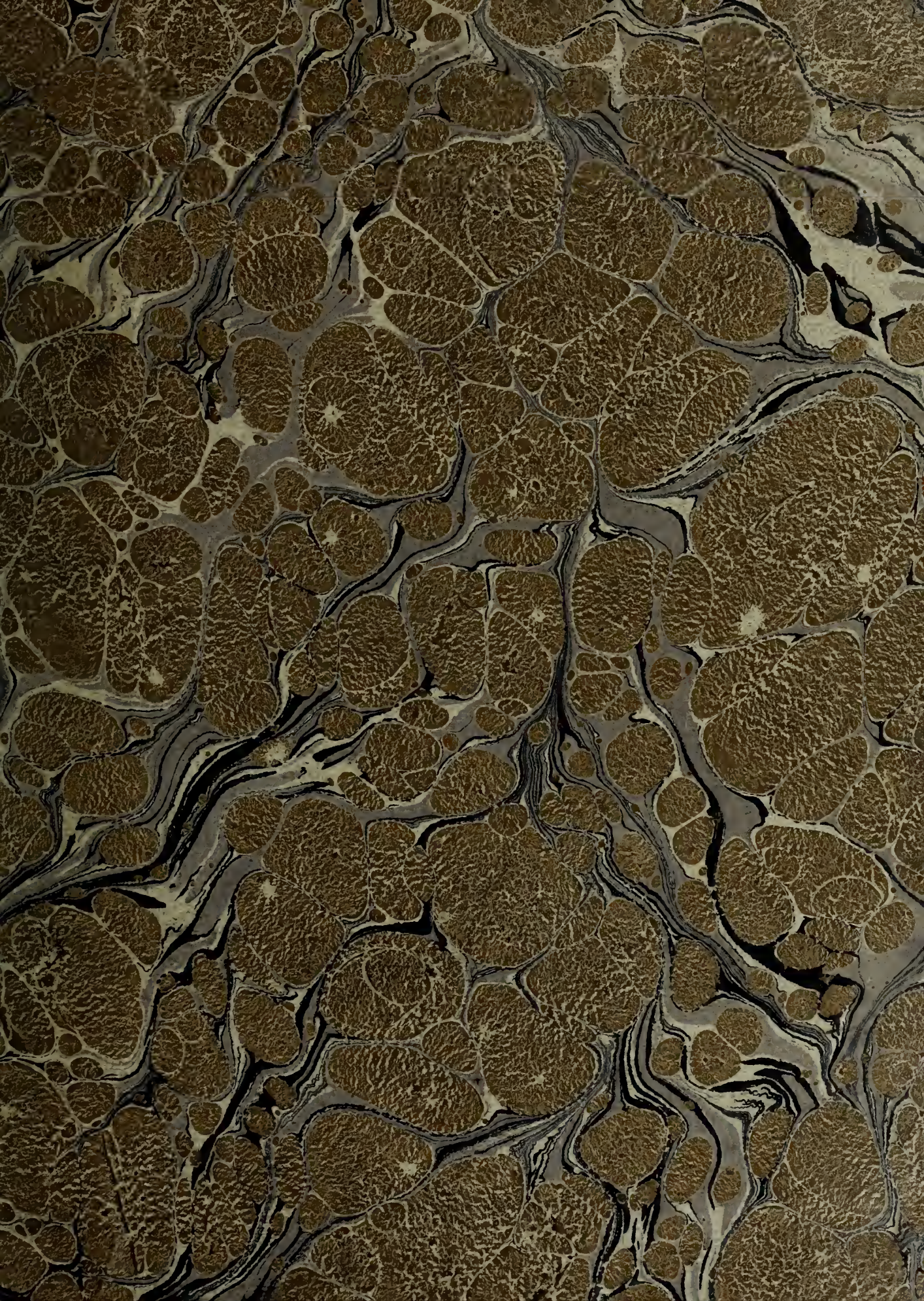
L'ultima metà della seconda Pitica è sempre stata, diciam

così, la croce degl' interpreti. L' Heyne stesso confessa di non intendere scrivendo: *Locus, qui sequitur, vix unquam satis in luce constitui poterit, quia sunt brevia enuntiata, abruptim posita, et cum respectu ad res quas ignoramus.* Noi pure in detto luogo faremo manifesto il parer nostro cominciando qui dall' esporre quanto più brevemente, l' argomento dell' Oda. Il poeta commenda a cielo Gerone, magnificando la sua pietà, che lo consigliò a soccorrere i Locresi. Aggiunge esser proprio della pietà stessa il render grazie per i benefizj ricevuti, e dimostra coll' esempio d' Issione, quanto sia in odio agli Dei l' ingratitudine. Ma narrata di volo la favola d' Issione, teme di averla tocca con troppa maldicenza, vizio abborrito dagli abitatori d' Olimpo, e causa ad Archiloco di mille avversità. Gerone bensì da ogni difetto lontano, anzi di tutte virtù adorno, poteva chiamarsi felice regnante. La sua fortuna non era inferiore alla sua sapienza, e le immense ricchezze, la fertilità dell' impero, la moltitudine dei popoli, le segnalate frequenti vittorie, lo rendevano veramente glorioso. Se non che Pindaro lo esorta a non dar orecchio alla lode de' lusinghieri, ma ad esser sempre a se medesimo eguale, di conservarsi insomma quale da natura era stato fatto. E per distoglierlo sempre più dagli adulatori, ricorda alla sfuggita una favola dettata da quell' Archiloco stesso, ch' egli poco prima avea nominato. Qui è il luogo non inteso dall' Heyne, a cui non cadde in pensiero che il poeta, come tanti altri antichi autori, alludesse alla famosa favola di Archiloco della Scimia e della Volpe. Intorno a questo satirico racconto, che per nostra sventura è andato smarrito, non altro sappiamo, se non che si parlava della bellezza del corpo e della nobiltà dei natali. Diciamo adunque seguitando, che il sommo lirico per distorre Gerone dai lusinghieri aggiunge. „ E divulgato anche presso i ragazzi, (*pueris decantatum*) „ come l' adulatrice Volpe avea facilmente persuasa una Sci-

„ mia di aversi per bella e di grande prosapia. “ In questa guisa pare almeno, che abbia ad intendersi il *καλός τοι πίθων παρὰ παισὶν αἰεὶ καλός*. *La bellezza della Scimia è decantata da tutti i ragazzi*. Così Pindaro da sommo Lirico toccando appena la favola, ma il sig. Costa traduce: *Bellula simia, at semper pueris bellula non viris:* aggiungendo di suo quel *non viris*, per dare un qualche senso al concetto. Che se ancora tu leggi più avanti, troverai nominata la Volpe secondo interlocutore del racconto di Archiloco. „ O Gerone, se-
„ guita l' autore, Radamanto tanto avuto in onore dagli Dei
„ non si è dato in preda ai cortigiani. Questi artefici di fi -
„ di, sono di costumi eguali alla Volpe. “ Si legga poi nel guente periodo *κέρδει*, o forse meglio *κερδοὶ* sarà indiffer te, non però così, che il secondo modo non sia meno indegno del poeta. In effetto nel primo si dovrà tradurre secondo l' Heyne: *Quoad lucrum vero, quid àdeo hoc lucrosum est?* ma nel secondo invece: *Sed quid prosunt Vulpi hae astutiae?* „ Qual vantaggio poi ha tratto la Volpe? Non io,
„ aggiunge tosto, sarò partecipe di tanta impudenza; coltivo
„ gli amici e a viso aperto, perseguito al par di un Lupo l' i-
„ nimico molesto. “

Queste cose, che noi siamo andati notando nel testo di Pindaro, sottoponiamo al giudizio di quei purgati spiriti, che vanta ancora a dì nostri l' Italia; e se con migliori ragioni il contrario per essi ne verrà dimostrato, siamo pronti a ricrederci e darci per vinti. Certo che noi potremmo nominare di molti, che, e per forza d' ingegno, e per dovizia di erudizione, hanno potere di ragionare di Pindaro, ben con altro senno, che noi non abbiam ragionato. Ma siamo solo nella speranza, che quella bontà e facilità di costumi, che non può andar disgiunta dalla vera e soda dottrina farà sì, che le nostre osservazioni saranno, da questi stessi, con amiche orecchie ascoltate.





UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102182356